

ANTIGONE

Anno XV
N. 2

La violenza penale
Conflitti, abusi e resistenze nello spazio
penitenziario





ANTIGONE ³⁰ANNI

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino)

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Torino); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (PC- CP, Consiglio d'Europa); Livio Pepino (Associazione Studi Giuridici Giuseppe Borrè); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di Roma Tre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di Roma Tre); Alvisè Sbraccia (Università di Bologna), Francesca Vianello (Università di Padova), Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE

COORDINATORI: Daniela Ronco, Giovanni Torrente

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella, Perla Allegri, Rosalba Altopiedi, Carolina Antonucci, Federica Brioschi, Chiara De Robertis, Giulia Fabini, Valeria Ferraris, Patrizio Gonnella, Susanna Marietti, Simona Materia, Michele Miravalle, Claudio Paterniti Martello, Benedetta Perego, Simone Santorso, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Daniele Scarscelli, Valeria Verdolini, Massimiliano Verga.

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per Next New Media e Antigone nell'ambito del progetto Inside Carceri, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>

N. 2/2020 LA VIOLENZA PENALE: CONFLITTI, ABUSI E RESISTENZE NELLO SPAZIO PENITENZIARIO

a cura di Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini

INDICE

<i>Prefazione</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	7
<i>L'universo della violenza</i> , Eligio Resta	13
<i>Profili di responsabilità per l'uso illegittimo della forza nei confronti dei soggetti in custodia</i> , Francesca Cancellaro	25
<i>Visite, report e follow-up: un'analisi del monitoraggio Cpt per prevenire i maltrattamenti in ambito detentivo</i> , Perla Arianna Allegri	41
<i>Conflitti, violenza e rivolte nel penitenziario nella prospettiva della Convict Criminology: alcune riflessioni preliminari</i> , Jeffrey I. Ross, Grant E. Tietjen	55
<i>The 'prison-presence': prison culture beyond its walls</i> , Vitor Stegemann Dieter, Renato de Almeida Freitas Jr.	62
<i>Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia</i> , Claudio Sarzotti	83
<i>Carcere, rivolta, violenze: note sul caso di Modena</i> , Valerio Pascali, Tommaso Sarti, Luca Sterchele	110
<i>Potere, emergenza e carcere: il caso di Santa Maria Capua Vetere</i> , Dario Stefano dell'Aquila, Luigi Romano	126
<i>Salute, violenza, rivolta: leggere il conflitto nel carcere contemporaneo</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	138
RUBRICA GIURIDICA	166
<i>L'emergenza sanitaria negli istituti penitenziari: un'analisi dei provvedimenti adottati dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria</i> , Costanza Agnella, Chiara De Robertis	168

ARTE E CARCERE	199
<i>Jean Trounstein: teatro e letteratura nel carcere del Massachusetts tra reti d'impegno artistico e culturale,</i> Vito Minoia	201
A PROPOSITO DI...	213
<i>Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica,</i> Claudio Sarzotti	215
<i>La teoria del diritto penale del nemico di Günther Jakobs tra funzionalismo luhmanniano e populismo penale,</i> Rossella Puca	232
<i>Le teorie del domin(i)o,</i> Vincenzo Scalia	245
AUTORI	252

A PROPOSITO DI...



Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica

Claudio Sarzotti¹

G. Caputo, *Carcere senza fabbrica: povertà, lavoro forzato e welfare*, Collana “Quaderni dell’Altro Diritto”, Pisa, Pacini Giuridica, 2020, 25 €

Numero monografico della rivista “Socio. La nouvelle revue des sciences sociales”, *Prisons*, a cura di Falk Bretschneider e Natalia Muchnik, n. 14, 2020 reperibile in <https://journals.openedition.org/socio/10306>

Abstract

The historical-sociological approach developed since the Seventies of the past century allows us to explore the links between penalty and the form of power, within the history of modern prison frame. Starting from the Foucault’s “history of the present”, the article examines two recent writings about the prison history which analysed, on the one hand, the origins and evolution of prison work in Italy and, on the other hand, the possibility to study in a unified way the global history of imprisonment, overcoming the spatial boundaries of the west and the temporal boundaries of the second modernity. The hypothesis presented by the Author is that both issues can be suitably addressed only considering the interweaving between two technologies of power, discipline and biopolitics, which characterized the advent of the Western modernity.

Keywords: *history of prison, power, prison work, globalisation.*

1. L'approccio storico-sociologico della ricerca sul carcere e il desolante quadro italiano

Michael Mann, uno dei più importanti studiosi contemporanei che fanno riferimento all'approccio storico-sociologico, nella prefazione del primo volume della sua monumentale ricostruzione del potere sociale nella storia dell'umanità descriveva con queste parole il suo metodo di ricerca. *"I continuously zig-zagged between theory and data, developing a general idea, then refining it on the historical evidence, then back to theory, then once again to data, and so on, and so forth. This made for a distinctively sociological view of history, one that is more concerned with theoretical questions than is the case among historians, yet more concerned with history than is the case among sociologists"* (Id., 2012, p. viii). Questo continuo e mai concluso movimento pendolare tra generalità della teoria sociale e contingenza del dato storico sintetizza efficacemente il metodo di un filone di studi che affonda le sue radici nei classici della sociologia, avendo come punti di riferimento teorici Durkheim e Weber, e annovera tra i suoi maggiori esponenti autentici giganti del pensiero novecentesco come Norbert Elias, José Ortega y Gasset e Michel Foucault. Un metodo che da sempre si è poco curato delle rigide separazioni disciplinari del mondo accademico e, forse proprio per tale ragione, risulta piuttosto misconosciuto in un Paese come l'Italia dove spesso si ostenta il termine interdisciplinarietà², ma si continuano a praticare consuetudini di ricerca legate ai piccoli orticelli delle combriccole universitarie³. Misconoscimento che risulta tanto più grave quando ci si trova di fronte al tema della storia della penalità

e del carcere in particolare. Si tratta, infatti, di un tema che ha come punto in comune fondamentale con l'approccio storico-sociologico quello che potremmo chiamare la riflessione sulla modernità dal punto di vista del mondo occidentale⁴. In estrema sintesi, gli storici della penalità e del carcere si sono trovati di fronte ad una questione che per primo è stata posta da Foucault negli anni Settanta⁵. Comprendere perché, in un preciso periodo della storia dell'umanità e in una specifica parte del globo abitato dai *sapiens*, abbia preso il sopravvento una particolare forma di penalità concepita come *"un mezzo di rendersi padroni di tutto ciò che può avvenire ad un certo numero di uomini, di disporre tutto ciò che li circonda, in maniera di operare sopra di essi l'impressione che si vuol far produrre, di assicurarsi delle loro azioni, de' loro legami, di tutte le circostanze della loro vita, in maniera che niente possa evitare né contrariare l'effetto desiderato"* (J. Bentham, tr. it., 1818, t. III, p. 223). Si tratta del noto progetto panottico benthamiano che Foucault ha considerato paradigmatico dell'esecuzione penale moderna nell'ambito della società occidentale. Talora si dimenticano l'assoluta specificità che lo caratterizza rispetto ad altre forme di detenzione e il relativamente breve arco di tempo in cui tale paradigma ha esercitato un ruolo egemonico nell'ambito della penalità⁶. Quando oggi trattiamo un qualsiasi tema che riguardi il mondo carcerario non possiamo che partire da quella specificità e dall'analisi dei mutamenti che quel modello ha incontrato nel tempo trascorso dalla sua nascita ai nostri giorni.

Ed è proprio da questi mutamenti che la monografia di Giuseppe Caputo prende le mosse per quella che chiamerei una ricostruzione storico-sociologica del tema

del lavoro in carcere nel contesto dell'Italia moderna. Si tratta di un libro che va a rinfoltire un'area di studio poco praticata per quanto riguarda il panorama nazionale. Manca in Italia una scuola di storici che si sia occupata in modo non occasionale del tema. Se ci limitiamo ai lavori monografici pubblicati nel XXI secolo, il panorama è piuttosto sconsigliato dal punto di vista quantitativo: se escludiamo l'accurato lavoro ricostruttivo di Christian G. De Vito (2009) sulla storia del carcere nel periodo repubblicano, non andiamo oltre qualche ricerca su temi e periodi specifici⁷. Per il resto, andando ai decenni precedenti, occorre ancora rifarsi a lavori prodotti da giuristi, come quelli ormai classici di Guido Neppi Modona o di Elvio Fassone⁸. O invece, sul versante più marcatamente sociologico, all'altrettanto classico saggio di Dario Melossi e Massimo Pavarini, uscito nel 1977 quasi in concomitanza con *Sorvegliare e punire*, non a caso recentemente ristampato⁹ e a cui fa riferimento il titolo del libro di Caputo.

Occorre, quindi, in primo luogo accogliere con favore l'apparizione di un volume che viene ad arricchire un panorama povero di studi e che cerca di gettare nuova luce sull'attuale lavoro carcerario partendo dall'analisi del significato che esso ha assunto nelle varie fasi storiche che hanno caratterizzato l'istituzione penitenziaria in Italia. La tesi di fondo, sottesa a tutta tale ricostruzione, è che la perenne e siderale distanza sempre esistita tra la retorica ufficiale del lavoro come strumento di addestramento e di disciplinamento e le pratiche realmente attuate all'interno degli istituti si possa spiegare con la logica afflittiva della *less eligibility*, ovvero di quel principio regolatore del regime detentivo carcerario enunciato, peraltro per le case

di lavoro per poveri, dal *Poor Law Amendment Act* inglese del 1834. Secondo tale principio, il condannato non può godere in prigione di condizioni di vita migliori di quelle dei gruppi sociali più poveri della società esterna, pena il venir meno di ogni efficacia deterrente della pena. In tale prospettiva, il lavoro penitenziario deve svolgersi secondo modalità che lo rendano più afflittivo del lavoro della società libera sia per quanto riguarda la gravosità, che per l'eventuale retribuzione. Il lavoro carcerario, in tal modo, assume connotati sempre più lontani da quello esterno e perde il suo valore di dispositivo di addestramento al lavoro salariato e di strumento per creare "buone abitudini", rimedio perfetto per neutralizzare il vizio dell'oziosità, come l'aveva inteso la scienza penitenziaria ottocentesca. Si viene così a creare un paradosso che ha segnato le vicende delle attività lavorative all'interno della prigione moderna. Per un verso, il lavoro carcerario, concepito come un obbligo, ha assunto per lungo tempo i contorni di un'attività afflittiva fine a sé stessa che aveva come obiettivo prevalente quello di rendere più dure le condizioni di vita del recluso¹⁰; per altro verso, in tempi più recenti, pur formalmente descritto secondo la grammatica del diritto¹¹, è di fatto diventato una risorsa scarsa da distribuire alla popolazione reclusa con la classica logica goffmaniana del privilegio vigente nelle istituzioni totali, creando in tal modo un efficace dispositivo di controllo dell'ordine interno a disposizione della polizia penitenziaria. A prescindere da tali trasformazioni, tuttavia, il lavoro carcerario sembra mutare secondo logiche proprie seguendo più le dinamiche trasformative della penalità piuttosto che quelle economiche

del mercato del lavoro esterno. Tale considerazione ripropone, a mio parere, una vecchia, ma sempre attuale *querelle* sviluppatasi nell'ambito del filone revisionista dell'approccio storico-sociologico al carcere disciplinare. Controversia che non viene affrontata direttamente da Caputo, ma che emerge in più punti del suo libro e che potremmo sintetizzare nella questione dei rapporti che intercorrono tra carcere moderno ed avvento dell'economia capitalista. È noto, come dopo il tentativo marxista di Rusche e Kirchheimer di costruire uno stretto nesso causale tra sviluppo del mercato di lavoro e sistemi punitivi¹², nell'ambito dell'approccio storico-sociologico revisionista abbia assunto una posizione centrale la prospettiva genealogica foucaultiana che, pur non tralasciando l'analisi di tale nesso, ha ampliato lo sguardo ad aspetti extra-economici della penalità moderna. Proprio tale approccio, a mio parere, consente di gettare nuova luce sulle dinamiche del lavoro carcerario collocando tale fenomeno al confine tra due distinte, quantunque interconnesse, forme di potere: da un lato, le discipline individualizzanti che hanno costruito un'anatomo-politica del corpo umano e, dall'altro, i controlli regolatori ad ampio raggio che hanno dato vita ad una bio-politica della popolazione¹³. Per un paese come l'Italia, in cui uno Stato nazionale e lo sviluppo capitalista sono giunti molto in ritardo rispetto ad altre realtà europee e dell'America del Nord in cui pratiche di disciplinamento del lavoro si sono sviluppate ben prima del carcere disciplinare e al di fuori della penalità in senso stretto, la storia di tale disciplinamento è ancora largamente da scrivere. Sono esistite in Italia istituzioni

paragonabili alle *workhouses* inglesi o le *rasp-huis* olandesi che in Europa, sin dal XVII secolo, avevano posto le basi per il disciplinamento del lavoro? Temo che per rispondere a questa domanda, data la carenza di studi storici, occorra ancora rifarsi al capitolo di *Carcere e fabbrica* che Melossi scrisse nel lontano 1977 (cfr. ed. 2017, p. 147 ss.); una lettura, a mio parere, condizionata da quella prospettiva che Antonio M. Hespanha ha chiamato "sacralizzazione del presente" (id., 2012, p. 19)¹⁴. Nel caso specifico, voler dimostrare ad ogni costo una relazione tra processo di disciplinamento del lavoro e sviluppo capitalista, in una realtà economica come quella degli Stati preunitari italiani in cui tale sviluppo era ancora lontano dall'essersi manifestato e a partire dall'analisi non delle pratiche di lavoro prevalenti nella società dei liberi, ma dalle strategie di controllo di fenomeni, come il vagabondaggio e la prostituzione femminile, in cui erano ancora prevalenti motivazioni di ordine pubblico e religioso, piuttosto che di disciplinamento ad un lavoro salariato di fatto all'epoca pressoché inesistente¹⁵.

2. La nascita della bio-politica negli Stati preunitari italiani: governare il lavoro

Prendendo in esame l'altro versante della bio-politica della popolazione, il lavoro ha assunto rilievo quando il potere ha cominciato a prendersi cura della vita dei consociati, quando "al vecchio diritto di *far morire* o di *lasciar vivere* si è sostituito un potere di *far vivere* o di *respingere* nella morte" (M. Foucault, 1978, p. 122). Secondo Foucault, infatti, verso la metà del XVIII secolo si sarebbe sviluppata una nuova forma di potere centrata "sul corpo-specie, sul corpo attraversato dalla

meccanica del vivente e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita, la longevità con tutte le condizioni che possono farle variare” (*ibidem*). Questi nuovi dispositivi di bio-potere investono anche il lavoro come strumento di governo dei bisogni della popolazione. Si tratta della nascita di una scienza demografica, statistico-geografica che istituisce pratiche di descrizione e di controllo del territorio che talvolta prendono vita da interessi scientifici di singoli eruditi e vengono ben presto piegati a strategie di governo degli Stati preunitari e avranno un loro ruolo nel costruire e diffondere quello che sarà chiamato “amor di patria”. Anche qui dobbiamo riscontrare un’arretratezza italiana, una scansione temporale in ritardo di qualche decennio rispetto ad altre nazioni europee più avanzate nello sviluppo di questa nuova forma di potere. Per quanto riguarda gli Stati preunitari e limitandoci al Piemonte sabauda, questi studi si sviluppano nei primi decenni del XIX secolo anche in seguito all’eredità della dominazione francese del periodo napoleonico. In particolare, figure di studiosi che hanno strette connessioni con il governo politico come quelle di Goffredo Casalis (1781-1856)¹⁶ e Giovanni Eandi (1791-1848)¹⁷, intraprendono ricerche sulla popolazione e sul territorio in cui si intrecciano elementi geografici, economici, demografici e storici raccolti nella prospettiva di incrementare la conoscenza di un governo che comincia ad essere percepito come un’attività che deve in primo luogo occuparsi della vita della popolazione. La monumentale opera del primo, il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re*

di Sardegna in 28 volumi pubblicata a partire dal 1833, rappresenta la dettagliata mappatura di tali elementi presenti in tutto il regno sabauda, comune per comune e in rigoroso ordine alfabetico, compresa la Sardegna¹⁸. Altrettanto, e con maggior consapevolezza delle implicazioni governamentali di tale sapere, farà Eandi con la sua *Statistica per la provincia di Saluzzo* pubblicata in due volumi ed Appendice di aggiornamento statistico tra il 1833 e il 1835. Occorre conoscere quali sono e dove precisamente si collocano le risorse che la conformazione geografica del territorio offre alla popolazione, quali le sue abitudini, i suoi costumi e le malattie da cui è colpita più frequentemente, il suo grado di istruzione scolastica e i crimini a cui si abbandona, quali le caratteristiche dell’edilizia abitativa e la condizione delle strade, etc. Tra tutti questi elementi, emergono anche lo stato della produzione agricola, la divisione proprietaria della terra e la qualità delle persone che vi lavorano (piccoli o grandi proprietari, mezzadri, coloni, servi di campagna etc.) e, infine, “le produzioni di ogni maniera, se abbiasi il mezzo di migliorarle, e in quale condizione si trovi il commercio” (G. Casalis, in V. Angius, 2006, vol. 3. p. 1782). È qui che si colloca il lavoro nell’ambito di questa nuova tecnologia del potere: il lavoro, in tale prospettiva, non è visto nella sua dimensione di disciplina individuale dei corpi assoggettati, ma piuttosto come modalità attraverso la quale le forze della popolazione si articolano sul territorio e possono, se ben governate, produrre maggiori risorse per la vita della popolazione. Qui non si tratta, come per le discipline, di inculcare delle abitudini, di standardizzare dei comportamenti su scala individuale, ma piuttosto di governare, indirizzare e

potenziare delle forze già presenti nella popolazione senza privarle della loro energia originaria: potenziare dei “mezzi di prosperità” che già sono presenti nelle attività produttive, diffondere lo spirito d’associazione tra operatori economici che spesso non riescono a liberarsi del loro egoistico individualismo, individuare e perfezionare metodi di allevamento del bestiame, di coltivazione della terra e di manifattura concepiti localmente per diffonderli ed attuarli nell’intero Paese, comparare tali metodi per trovare sistemi regolatori che siano in grado di scongiurare fenomeni indesiderati come disoccupazione, intralci ai commerci, formazione di monopoli. Potremmo chiamarla con Eandi (1835, *Appendice*, p. 23), un’arte del “progressivo incivilimento sociale” che ha tra i suoi cruciali obiettivi anche quello di creare e diffondere tra gli individui la consapevolezza di essere parte di una popolazione, di far parte di una patria. Una consapevolezza che deve saper coinvolgere anche la sfera emotiva del soggetto traducendosi in “amor di patria”; poco importa se una “piccola patria” come quella piemontese o una nazione intera quando sarà completato il processo di unificazione¹⁹ In questa prospettiva della bio-politica, lo spazio del lavoro carcerario è marginale. In effetti, quando Eandi tratta delle produzioni manifatturiere presenti nella provincia del cuneese ricorda anche “l’industria esercitata in qualche opera pia, e le lavorazioni attuate nella casa di reclusione e di lavoro di Saluzzo²⁰” (*ivi*, p. 22). Dal punto di vista del governo complessivo dell’economia, si tratta forse di poca cosa, ma è ancora sul versante bio-politico e non strettamente disciplinare che si guarda al beneficio che possono arrecare tali lavori. Essi, infatti, “non torneranno infruttuosi per la società

in generale, e pei disgraziati, che ridonati alla libertà di là usciranno meno infesti, e potranno ancora divenire utili a loro stessi, ed alle loro famiglie” (*ivi*, p. 10). Dunque, non si tratta tanto di una disciplina, un *dressage* come lo ha chiamato Foucault, da applicare sul corpo dell’individuo in quanto macchina, quanto piuttosto impedire che la corruzione prodotta dalla prigionia intacchi delle capacità, delle forze già presenti e da riattivare nella logica bio-politica della vita del singolo e del suo *entourage* familiare.

Sottolineare come il lavoro carcerario si situi, alla sua origine, all’interstizio di due forme diverse di potere non è un mero esercizio di erudizione storica. Tale operazione concettuale consente, a mio parere, di comprendere meglio, in linea con ed oltre la ricostruzione storica proposta da Caputo, le tappe successive del lavoro recluso. In particolare, consente di comprendere, da un lato, come esso abbia ormai perso ogni valore in termini di disciplinamento al lavoro²¹ anche considerata la sua strutturale scarsità (il cd. “carcere senza lavoro”), mantenendo, proprio per questo, un ruolo rilevante esclusivamente nella logica delle relazioni di potere tra custodi e custoditi, limitato al perimetro ristretto dell’istituzione totale²². D’altro lato, nella prospettiva bio-politica, il lavoro in generale ha subito una profonda trasformazione con la crisi dello Stato sociale e l’avvento del *welfare* liberale selettivo: in sintesi, si è passati da “un interventismo pubblico che ambiva ad un’ideale distribuzione universale del benessere mediante il dispositivo della cittadinanza sociale” (p. 103) in cui il lavoro possedeva un ruolo essenziale di inclusione, ad una situazione in cui i servizi del *welfare* diventano selettivi, “le protezioni sociali vanno concesse

esclusivamente sulla base di specifiche condizioni di bisogno e di reddito e, al fine di contenere i costi, la spesa pubblica va assoggettata ad una preventiva valutazione secondo la logica del *cost-benefit*" (p. 146), nonché solamente a quegli individui che si mostrano "meritevoli" di tali protezioni. In tale prospettiva, il lavoro, diventato per ampie fasce della popolazione sempre più precario e mal retribuito, perde il suo ruolo inclusivo per diventare il gesto quotidiano attraverso cui si accetta una sottomissione sociale, la dichiarazione più o meno estorta di rimanere fedeli al sistema anche quando esso non riesce più a garantire condizioni di vita dignitose per gli stessi lavoratori del mercato del lavoro legale²³. I meccanismi del bio-potere mostrano qui tutta la loro spietatezza, nel respingere nella morte²⁴ coloro che, spesso anche involontariamente, non riescono ad integrarsi. In tal modo, il lavoro carcerario parrebbe mostrare una sua residua funzione in termini di strumento di pressione nel rendere più diffusa tale sottomissione sociale secondo l'antica logica della *less eligibility*²⁵. Uso il condizionale, a tal proposito, in quanto gli alti tassi di recidiva dimostrano probabilmente come l'efficacia di tale strumento sia piuttosto scarsa: per gli individui che non vogliono o non riescono ad integrarsi nel mercato del lavoro precario, l'afflittività della pena detentiva non sembra rappresentare un'esperienza tale da modificare le loro traiettorie di vita. Ciò che dimostra, tuttavia, il carattere simbolico del lavoro carcerario come atto di sottomissione è confermato dalla forma più recente che ha assunto, quella del lavoro forzato gratuito (p. 251 ss.). Nella logica, infatti, della giustizia restitutiva o riparativa si è giunti infatti, nella più recente riforma (o controriforma, C.

Sarzotti, 2018) dell'ordinamento penitenziario, a concepire il vero e proprio ossimoro (C. Sarzotti, 2019) rappresentato da attività di volontariato messe in atto da individui privati della libertà personale perché soggetti a pena detentiva. Una truffa delle etichette che finge di ignorare come l'attività di volontariato sia per definizione incompatibile con una condizione di oggettiva e coatta soggezione quale quella detentiva; una truffa che tuttavia sembra trovare una certa *audience* nella comunicazione pubblica sulla penalità attraverso la retorica del cd. "ravvedimento operoso" del condannato.

3. Il carcere disciplinare e la storia globale della reclusione

Il tema del lavoro carcerario affiora anche in alcuni dei saggi raccolti nel numero monografico dal titolo *Prisons* della rivista *Socio* che rappresenta certamente un contributo importante alla prospettiva storico-sociologica di cui stiamo trattando. Il carattere interdisciplinare della rivista, diretta espressione della *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* di Parigi, infatti, ha consentito di presentare una serie di saggi che riprendono tale prospettiva ponendo al centro della riflessione la dibattuta questione sulla peculiarità del carcere disciplinare moderno come originale "invenzione" prodottasi all'interno della storia della penalità del mondo occidentale. In particolare, partendo ancora una volta dalla centralità dell'opera di ricostruzione storico-sociologica foucaultiana, ci si è interrogati se essa, concepita per un arco spazio-temporale ben definito, ovvero un periodo storico che si apre con l'Illuminismo settecentesco e arriva a poco più della metà del XIX secolo e un'area territoriale circoscritta alle

nazioni che prima di altre hanno conosciuto lo Stato moderno e lo sviluppo di un'economia capitalistica (Francia, Inghilterra e Stati Uniti), sia esportabile ad altri sistemi di penalità presenti nel mondo extra-occidentale²⁶ o che si sono sviluppati in altre epoche²⁷. Mediante tale prospettiva, i curatori del numero monografico, Falk Bretschneider e Natalia Muchnik, pongono la questione se sia possibile costruire una storia globale della reclusione (il termine francese è *enfermement*) che metta in comunicazione il filone revisionista della socio-storiografia relativa al carcere disciplinare moderno con due aree di studio affini ad essa, ma che hanno intrapreso percorsi di ricerca, per certi aspetti, indipendenti²⁸. La prima è rappresentata da quell'area di ricerca storiografica che ha indagato la cd. preistoria del carcere moderno, analizzando sia le forme detentive delle società d'*ancien régime*, a partire dal periodo che dal XVI al XVIII secolo ha visto emergere la reclusione non come sanzione penale ma come strumento di confinamento della marginalità sociale (vagabondaggio, accattonaggio, disagio mentale, prostituzione femminile, infanzia abbandonata etc.), sia, andando più indietro nel tempo, quelle della società medioevale connesse al modello sanzionatorio monastico, alla carcerazione per debiti e alla detenzione nel corso dei processi inquisitoriali, sino a spingersi all'epoca romana che ha conosciuto forme di lavoro forzato e di schiavizzazione dei condannati²⁹. La seconda fa riferimento ad un filone di indagine che si è posto il problema di comprendere come il modello occidentale del carcere disciplinare abbia influenzato la storia della penalità di altre aree del globo, mettendo in discussione

quel modello "diffusionista" secondo il quale, in una lettura spesso troppo superficiale dei processi storici, tale modello si sarebbe esteso all'intero pianeta attraverso i processi di colonizzazione messi in atto dalle principali potenze occidentali³⁰. Questo modello si è presto rivelato inadeguato per descrivere sia quei sistemi penitenziari che non hanno subito direttamente tali processi di colonizzazione, ma che hanno conosciuto comunque l'uso della detenzione, come avvenuto in Cina, in Giappone e nell'Impero ottomano, sia per gli stessi Paesi colonizzati che hanno spesso assunto tale modello solo formalmente, mostrando una notevole capacità di trasfigurarli seguendo logiche locali, come ben evidenziato dalla ricerca di Sylvie Ayimpam e Michel Bisa Kibul sul carcere di Makala nella capitale congolese di Kinshasa pubblicata nel numero della rivista³¹.

L'obiettivo della rivista *Socio* è senza dubbio condivisibile ed utile nel suo intento di far comunicare discipline e filoni di ricerca che le consuetudini accademiche tengono artificialmente separati, ma presenta, a mio avviso, alcuni pericoli relativi alla definizione dell'oggetto della ricerca che possono essere scongiurati solo se la storia della penalità non venga disgiunta dall'analisi genealogica delle forme del potere nel solco dell'insegnamento foucaultiano. Mettere in evidenza il nesso stringente che intercorre tra la penalità moderna e l'evoluzione delle forme di potere nell'intrico tra discipline e bio-potere sviluppatosi in un preciso momento storico e in una determinata area del mondo consente di smascherare apparenti isomorfismi tra fenomeni storico-sociologici che hanno ben diversa natura.

In altri termini, una storia globale della reclusione in senso spazio-temporale, “à la fois géographiquement et chronologiquement” per usare un’espressione dei curatori del numero di *Socio*, deve partire da una corretta definizione dell’oggetto della ricerca che non può fondarsi sul semplice dato empirico della detenzione coatta di *sapiens* in edifici o spazi chiusi per un certo periodo di tempo. Pratiche di reclusione e confinamento di uomini e donne si sono sviluppate spesso nel corso della storia dell’umanità, in luoghi diversi del globo. Ciò che ancora oggi definiamo carcere, tuttavia, è una forma specifica di detenzione emersa in connessione con forme di esercizio del potere, storicamente e spazialmente situate, che quelle pratiche hanno colonizzato e utilizzato per strategie di disciplinamento degli individui e di governo della popolazione che sono andate ben oltre la sfera della penalità. Si tratta di una definizione dell’oggetto della ricerca che è emersa non casualmente proprio negli anni Settanta con la storiografia revisionista che, pienamente in linea con l’approccio storico-sociologico, ha preso le mosse da una problematizzazione del presente della sua epoca, come noto caratterizzata dalla contestazione delle istituzioni totali. Seguendo più o meno consapevolmente quell’approccio che Foucault ha chiamato “fare la storia del presente”³², questi Autori hanno ricostruito la storia della penalità moderna non da una sterile posizione storica e neutrale, ma a partire da una diagnosi delle questioni del loro tempo³³. Oggi tali questioni sono mutate, ma il legame con la definizione del carcere disciplinare è rimasto nei termini di un punto di riferimento su cui misurare la distanza tra di essa e l’istituzione totale contemporanea. Quando Bauman ha

voluto tratteggiare le caratteristiche del carcere di oggi, descrivendo la prigione californiana di Pelican Bay, è ancora al modello panottico benthamiano che ha dovuto fare riferimento e, in particolare, al tema del lavoro. “Tra le mura di cemento armato della prigione di Pelican Bay non viene svolto alcun lavoro produttivo. Né alcun addestramento al lavoro (...). In realtà, per i condannati, Pelican Bay è la scuola del nulla (...). Il vero contenuto del Panopticon, lo scopo preciso della sorveglianza costante, era di assicurarsi che i reclusi svolgessero certe attività, seguissero certe routine, facessero alcune cose. Ma ciò che i reclusi della prigione di Pelican Bay fanno nelle loro celle solitarie non conta. Ciò che conta è che stiano lì. La prigione di Pelican Bay non è stata progettata come un luogo di disciplina o di lavoro organizzato, ma come un luogo di esclusione, per persone abituate al loro stato di esclusi. Il segno della esclusione nell’era della compressione spazio/tempo è l’immobilità. La prigione di Pelican Bay porta quasi alla perfezione questa tecnica della immobilizzazione” (Id., 1999, p. 123). Il diagramma del potere disciplinare e bio-politico è entrato in crisi e ciò si evince anche dal mutato significato assunto dal carcere disciplinare, al di là dell’apparente continuità delle pratiche di reclusione di *sapiens* entro spazi delimitati da mura di cemento. Il carcere senza lavoro descritto da Caputo si iscrive in questa nuova tecnica di potere. Ma è pur sempre da quel diagramma che dobbiamo prendere le mosse perché è sempre della modernità occidentale e del suo complicato, mai concluso, superamento ciò di cui stiamo parlando e di cui possiamo parlare. Si conferma, in tal modo, il carattere autoriflessivo dell’approccio storico-sociologico che,

interrogandosi sulle radici storiche delle categorie della teoria sociale, non può che affrontare, per l'ennesima volta, il tema della comprensione della modernità (cfr. A. Szakolczai, 2000, p. xvi).

Note

¹ **Claudio Sarzotti**, professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. È presidente dell'Associazione Diritto e Società e direttore scientifico del Museo della memoria carceraria di Saluzzo.

² O interdisciplinarietà come talvolta si scrive, anche in testi accademici (!), con evidente sciatteria ortografica.

³ Significativo, da questo punto di vista, che un Autore come Michael Mann sia stato pressoché ignorato dagli storici italiani e sia presente, in misura ridotta, solamente nel dibattito della filosofia della politica (cfr. E. Piromalli, 2016), così come pochissimi siano i saggi scritti da autori italiani nel dibattito internazionale che è andato a svilupparsi intorno alla rivista di riferimento *Journal of Historical Sociology* (cfr. Y. Wong, D. Sayer, 2008a, 2008b).

⁴ Vedremo *infra* come “the traditional preoccupations of that sub discipline – the rise of «the West», the origins of capitalism, the distinctiveness of modernity” (Y. Wong, D. Sayer, 2008a, p. 3), siano ancora oggi al centro della riflessione storico-sociologica nella misura in cui dobbiamo ancora fare i conti con la modernità occidentale.

⁵ Che la questione sia stata posta proprio da Foucault risponde perfettamente ad uno degli assunti dell'approccio storico-sociologico che vede la storia come un intreccio inestricabile di eventi contingenti e dinamiche strutturali di ampio raggio: nel caso specifico, un uomo geniale chiamato a pensare in un periodo storico in cui la narrazione *mainstream* relativa alla storia del carcere e alla società

borghese capitalista che l'aveva prodotto vengono messi in discussione in modo radicale.

⁶ Sebbene tale egemonia forse non sia mai stata del tutto incontrastata, porrei in ogni caso come evento simbolo del suo definitivo venir meno la pubblicazione, avvenuta nel 1888, della ricerca di Cesare Lombroso sulla cultura carceraria, in cui vengono descritti, attraverso l'accurato esame dei graffi e dei tatuaggi delle persone reclusi, gli effetti nefasti prodotti dalla detenzione sul loro disciplinamento e sulla loro propensione a rispettare la legge.

⁷ Proprio sul lavoro in carcere si può citare il libro di Roberto Giulianelli (2008) sulle carceri dal periodo giolittiano a quello fascista e, sempre per quest'ultima fase storica, quello di Giovanni Tessitore (2005). Quest'ultimo Autore si era occupato precedentemente anche della storia del carcere borbonico (Id., 2002). Più di recente vi è da segnalare l'ampio lavoro sulle donne delinquenti del direttore del Museo Cesare Lombroso di Torino, Silvano Montaldo (2019), ricerca che peraltro riguarda in via principale la ricostruzione del paradigma criminologico relativo alla delinquenza femminile e solo parzialmente la storia del carcere femminile. Più specifico su quest'ultimo tema il lavoro di Simona Trombetta (2004).

⁸ Lavori che risalgono ormai a più di quarant'anni fa e che hanno avuto come punto di riferimento la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975: E. Fassone (1980), G. Neppi Modona (1973).

⁹ È da notare che tale ristampa e la successiva riflessione da essa scaturita (cfr. M. Donini et al., 2020) è passata pressoché

inosservata nell'ambito storiografico, a riprova della italica incomunicabilità tra settori scientifici appartenenti a tradizioni disciplinari diverse.

¹⁰ Emblematica da questo punto di vista la pratica inglese chiamata del *tread-wheel* consistente nel salire su di una scala che scorre sotto i propri piedi (un antesignano del *tapis-roulant*) e che muove una macina. Pratica che Cavour, in un dibattito al Parlamento subalpino dedicato al lavoro penitenziario il 5 marzo 1858, definì una vera e propria “mostruosità” (Id., 1871, p. 434). Per il commento e la rappresentazione fotografica di tale pratica nell'inchiesta sulle carceri londinesi del giornalista inglese Henry Mayhew, cfr. C. Sarzotti, 2020, fig. n. 10.

¹¹ Caputo dedica a questo tema l'intero capitolo settimo, descrivendo in particolare il ruolo della normativa internazionale e dei tribunali supremi (Cedu e Corte Costituzionale) nel “normalizzare” il lavoro carcerario, ovvero nel cercare di parificarlo quanto più possibile, in termini di regolamentazione giuridica, al lavoro esterno, secondo il nuovo paradigma dell'*equal eligibility*.

¹² Di ispirazione marxista è anche il già citato *Carcere e fabbrica*: Pavarini nella postfazione all'edizione inglese del 2015 e Melossi nella introduzione di quella italiana del 2017 confessano apertamente il debito che hanno contratto con la ricostruzione storico-sociologica dei due Autori francofortesi.

¹³ Come noto, questa distinzione è frutto delle riflessioni di Foucault successive a *Sorvegliare e punire* ed è stata tematizzata nel volume sulla storia della sessualità ed in alcuni corsi tenuti al Collège de France le cui lezioni sono state pubblicate

postume. Cfr. per tutti, V. W. Cisney, N. Morar (2016).

¹⁴ Hespanha si riferisce, in particolare, alla prospettiva prevalente nella comunità scientifica degli storici del diritto nella quale “gli oggetti e le questioni sono ritagliati a partire dal modo di vedere e concepire il diritto odierno” (*ibidem*).

¹⁵ Emerge, in questo caso, la tendenza del sociologo ad innamorarsi delle teorie generalizzanti a scapito dell'analisi della contingenza storica; critica a cui talora non va esente lo stesso Foucault come ebbe a scrivere, seppure con toni a mio parere troppo severi, Carlo Ginzburg nella prefazione della sua straordinaria ricerca sul mugnaio del Cinquecento Menocchio (Id., 1976, p. xvi).

¹⁶ Abate saluzzese, letterato di ispirazione giansenista, venne coinvolto nell'impresa titanica del Dizionario che impegnò l'intera sua esistenza, da due editori torinesi che evidentemente avevano intuito l'esistenza di un pubblico interessato ad un'opera di quel genere. Il progetto editoriale, tuttavia, partito come iniziativa privata, vide ben presto il coinvolgimento del Governo sabauda attraverso l'intervento del barone Giuseppe Manno, istitutore dei figli del monarca Carlo Alberto, che concesse di poter inviare a tutti gli intendenti e sindaci del regno delle lettere con cui richiedere le informazioni relative ai territori da loro amministrati.

¹⁷ Studioso penitenziarista, allievo di Carlo Pettiti di Roreto, ma anche funzionario del governo sabauda che nel 1840 gli assegnò il compito di un viaggio esplorativo in alcuni Paesi europei allo scopo di raccogliere informazioni sui loro sistemi carcerari da applicare al Piemonte (cfr. C.

Sarzotti, 2018).

¹⁸ Di particolare interesse per la comprensione di questo approccio scientifico allo studio geografico-storico-statistico del territorio e della popolazione, le relazioni sui comuni sardi redatte da Vittorio Angius (1797-1862), sacerdote umanista, deputato al Parlamento subalpino, recentemente ripubblicate con una introduzione di Luciano Carta (2006).

¹⁹ In questa sede non posso che accennare a questo aspetto, richiamando solamente quel filone di storici, *in primis* Benedict Anderson (2018), che hanno sottolineato il carattere artificiale e di costruzione politico-culturale del concetto di nazione.

²⁰ Si tratta del primo esempio di carcere disciplinare moderno del regno sabauda inaugurato nel 1828 (cfr. S. Montaldo, 2008), la cui storia è stata rievocata nel percorso museale del *Museo della memoria carceraria* di Saluzzo (cfr. C. Sarzotti, 2013).

²¹ Se si esclude, per certi versi, il periodo fascista dove paradossalmente il carattere autoritario del regime politico ha prodotto, per un breve arco di tempo, delle effettive strategie di addestramento al lavoro, peraltro in prevalenza nel settore agricolo (cfr. le pp. 73-101 del libro di Caputo).

²² Per qualche considerazione su come tale logica avrebbe qualche *chances* di essere, se non scardinata, per lo meno limitata attraverso corrette e controllate politiche di esternalizzazione dei cd. servizi penitenziari *no core*, mi permetto di rinviare a C. Sarzotti (2019).

²³ Si tratta di quel fenomeno che i sociologi del lavoro hanno chiamato *working poor*.

Cfr., a titolo puramente esemplificativo, M. Desmond, C. Gershenson (2016) e per l'Italia M. Filandri, E. Struffolino (2013).

²⁴ Si tratta, in primo luogo, di una morte intesa come esclusione sociale, ma che può trasformarsi con facilità anche in morte biologica vera e propria quando si rifletta, ad esempio, sulla selettività sociale della mortalità prodotta da fenomeni di pandemia come quelli sviluppatasi in tutto il mondo nel 2020.

²⁵ Sembra essere del tutto convinto di tale funzione del carcere come strumento di "inclusione subordinata" Melossi nella introduzione alla riedizione di *Carcere e fabbrica* (Id. 2017, p. 31 ss.).

²⁶ E, si potrebbe aggiungere, anche a quei Paesi dell'Occidente, come l'Italia, che hanno conosciuto con estremo ritardo sia il consolidarsi effettivo del potere di uno Stato nazionale che la diffusione di un modello economico capitalistico in senso proprio.

²⁷ In particolare, tale riflessione ha investito il periodo medioevale e ha avuto qualche eco anche nell'area italiana attraverso la traduzione del lavoro di Guy Geltner (2012).

²⁸ In realtà nel numero si accenna anche, ad una terza area di ricerca, peraltro molto meno sviluppata delle altre due, che pur prendendo le mosse dalla storiografia revisionista ha enfatizzato le peculiarità della storia del carcere femminile. In particolare, il saggio di Chloé Constant analizza il contributo epistemologico che il pensiero femminista del Nord e del Sudamerica ha fornito allo studio dei rapporti tra genere e carcere disciplinare, andando anche oltre l'egemonia "bianca" della criminologia critica femminista degli

anni Settanta.

²⁹ Il tema è affrontato nel numero della rivista dal saggio di Yann Rivière.

³⁰ Svolge in particolare tale critica il saggio di Stephan Scheuzger presente nel numero della rivista.

³¹ Lo stesso si potrebbe dire delle carceri sudamericane, in particolare boliviane, analizzate da Francesca Cerbini (2016) in una ricerca che va aggiunta ai pochi lavori storico-sociologici sul carcere pubblicati in lingua italiana citati in precedenza.

³² Per la ricostruzione di tale approccio foucaultiano alla storia, cfr. H.L. Dreyfus, P. Rabinow (1989, p. 143 ss.); D. Garland (2014).

³³ Lo stesso lavoro di Caputo sul lavoro carcerario è perfettamente inscrivibile in questa prospettiva; a tal proposito, l'Autore afferma, in una nota a p. 9, che "molte delle ipotesi e delle intuizioni su cui si è basato il mio lavoro di ricerca sono, di fatto, nate proprio dallo studio della pratica penitenziaria", pratica che egli ha potuto osservare da vicino attraverso la sua attività presso lo sportello di consulenza giuridica del Centro di Documentazione e ricerca *L'altro diritto* di Firenze.

Bibliografia

- Anderson Benedict (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortune dei nazionalismi*, prefaz. M. d'Eramo, Bari-Roma, Laterza
- Angius Vittorio (2006, ed. orig. 1833), *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, a cura di L. Carta, 3 voll., Nuoro, Ilisso Editore.
- Bauman Zygmunt (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.
- Bentham Jeremy (1818), *Trattati di legislazione civile e penale*, traduz. Michele Azzariti, Napoli, Angelo Trani edit., 3 tomi.
- Casalis Goffredo (1833-1856), *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, 28 voll., Torino, G. Maspero.
- Cavour Camillo Benso (1871), *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour*, vol. X, Firenze, Botta ed.
- Cerbini Francesca (2016), *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Cisney Vernon W., Morar Nicolae (2016), eds., *Biopower and Beyond*, Chicago-London, Chicago University Press.
- Desmond Matthew, Gershenson Carl (2016), *Housing and Employment Insecurity among the Working Poor*, "Social Problems", LXIII, n. 1, pp. 46-67.
- De Vito G. Christian (2009), *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Roma-Bari, Laterza.
- Donini Massimo et al. (2020), *Simposio. Carcere e fabbrica: una nuova edizione quarant'anni dopo*, "Studi sulla questione criminale", XV, 2, pp. 75-113.
- Dreyfus L. Hubert, Rabinow Paul (1989), *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Eandi Giovanni (1833-1835), *Statistica della provincia di Saluzzo*, 2 voll. e Appendice, Saluzzo, Domenico Lobetti-Bodoni editore.
- Fassone Elvio (1980), *La pena detentiva in Italia dall'Ottocento alla riforma penitenziaria*, Bologna, il Mulino.
- Filandri Marianna, Struffolino Emanuela (2013), *Working Poor: lavoratori con basso salario o occupati che vivono in famiglie povere? Un'analisi del fenomeno in Italia prima e dopo la crisi*, "Sociologia del lavoro", n. 131, pp. 190-205.
- Foucault Michel (1978), *La volontà di sapere. Vol. 1: Storia della sessualità*, Milano, Feltrinelli.
- Garland David (2014), *What is the "history of the present"? On Foucault's genealogies and their critical preconditions*, "Punishment & Society", XVI, 4, pp. 365-384.
- Geltner Guy (2012), *La prigionia medioevale. Una storia sociale*, Roma, Viella.
- Ginzburg Carlo (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi.
- Giulianelli Roberto (2008), *L'industria carceraria in Italia. Lavoro e produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*, Milano, Franco Angeli.
- Hespanha M. Antonio (2012), *La cultura giuridica europea*, Bologna, il Mulino.

Lombroso Cesare (1888), *Palinsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, Torino, F.lli Bocca.

Mann Michael (2012), *The Sources of Social Power. Volume 1: A History of Power from the Beginning to AD 1760*, n.e., Cambridge, Cambridge University Press.

Melossi Dario, Pavarini Massimo (2017), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, nuova edizione con prefaz. di D. Melossi, Bologna, il Mulino.

Montaldo Silvano (2019), *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci.

Montaldo Silvano (2008), *La Casa correzione e di lavoro di Saluzzo e la riforma penitenziaria nel Regno di Sardegna*, Atti del convegno *La Castiglia. Pagine di carcerazione dal Regno di Sardegna ai giorni nostri*, Saluzzo 18 novembre 2006, in "Il presente e la storia", n. 74, pp. 15-59.

Neppi Modona Guido (1973), *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia, Documenti*, vol. V, Torino, Einaudi, pp. 1903-1998.

Piromalli Eleonora (2016), *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Milano, Mimesis.

Sarzotti Claudio (2020), *Carcere disciplinare moderno e immaginario collettivo: il giornalismo d'inchiesta di Henry Mayhew nella Londra vittoriana*, numero monografico rivista "Publifarum", *Da dietro le sbarre: arte, letteratura e carcere dall'Ottocento a oggi*, n. 32, reperibile in http://www.publifarum.farum.it/ezine_pdf.php?id=466

Sarzotti Claudio (2019), *La privatizzazione della gestione dei servizi no core delle strutture penitenziarie: il caso dell'erigendo carcere di Bolzano*, "Questione Giustizia", reperibile in <https://www.questionegius>

[tizia.it/articolo/la-privatizzazione-della-gestione-dei-servizi-no-c_31-05-2019.php](https://www.questionegius.it/articolo/la-privatizzazione-della-gestione-dei-servizi-no-c_31-05-2019.php)

Sarzotti Claudio (2018), *La riforma dell'ordinamento penitenziario: cronaca di una morte annunciata*, "Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario", XIII, n. 1-2, pp. 11-42.

Sarzotti Claudio (2018), *Giovanni Eandi: l'epigono saluzzese di Tocqueville direttore in pectore del carcere di Alessandria*, "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", 1, CXXVII, pp. 121-146.

Sarzotti Claudio (2013), *Il museo della memoria carceraria della Castiglia di Saluzzo*, "Antigone. Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziario", VIII, n. 3, pp. 173-184.

Szakolczai Arpad (2000), *Reflexive Historical Sociology*, London-New York, Routledge

Tessitore Giovanni (2005), *Carcere e fascizzazione. Analisi di un modello totalizzante*, Milano, Franco Angeli.

Tessitore Giovanni (2002), *L'utopia penitenziale borbonica. Dalle pene corporali a quelle detentive*, Milano, Franco Angeli.

Trombetta Simona (2004), *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Wong Yoke-Sum, Sayer Derek (2008a), eds., *Twenty Years of the Journal of Historical Sociology. Volume 1: Essays on the British State*, Oxford, Blackwell.

Wong Yoke-Sum, Sayer Derek (2008b), eds., *Twenty Years of the Journal of Historical Sociology. Volume 2: Challenging the Field*, Oxford, Blackwell.

